

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il nostro Comitato centrale**

ALESSANDRO NATTA

**E'** passato più di un mese e mezzo dalle elezioni. Subito ci è stato chiaro che dovevamo misurarci con la sconfitta registrata dal nostro partito, cogliendone tutti gli aspetti e le implicazioni, senza perdere tempo.

Nell'arco di trenta giorni abbiamo tenuto due riunioni del Comitato centrale, assemblee in tutto il paese che hanno coinvolto decine di migliaia di compagni, in un dibattito appassionato e vero.

Trenta giorni non sono molti, ma ci eravamo prelibati di far coincidere con la fine di luglio un primo momento di verifica e di bilancio.

Vediamo dunque questo primo bilancio.

Innanzitutto, nel Comitato centrale e nelle riunioni delle sezioni, degli organismi provinciali e regionali si è manifestata molto ampiamente una convinzione: il voto, l'Italia che esso rivela, i problemi che pone al nostro partito non solo non contraddicono, ma confermano e avvalorano la scelta portata a maturazione nel Congresso di Firenze.

Non dobbiamo orientare la bussola in una direzione diversa da quella tracciata un anno fa. Il colpo che abbiamo subito non è dovuto al fatto che ci siamo proposti di essere un moderno partito riformatore, un partito che si cimenta con le questioni proposte dalle innovazioni tecnologiche, sociali, culturali, dalla riorganizzazione del potere nelle società dell'Occidente; un partito che si misura in questa prova non solo per difendere gli interessi e le condizioni materiali dei lavoratori e dei settori più avanzati della società, ma per affermare una alternativa nella concezione e nella direzione dello sviluppo, nella gerarchia dei bisogni e dei valori, in una parola nel governo. Le nostre difficoltà sono dovute invece al fatto che non siamo ancora all'altezza di questo compito che ci siamo dati, delle scelte che abbiamo compiuto.

Abbiamo fatto nostro l'orizzonte della sinistra europea non perché avessimo da far nostre soluzioni già pronte e predisposte da altri, ma perché comuni a tutti sono i problemi con i quali anche noi dobbiamo fare i conti, e perché, per dare risposta a quei problemi, tutta la sinistra europea deve profondamente rinnovarsi, superare i limiti di tradizioni politiche e culturali radicati in un'epoca ormai conclusa che, per la sinistra, hanno significato anche divisione e contrapposizioni. Il traguardo di una ripresa vincente nei confronti della offensiva capitalistica, carica di irrisolte contraddizioni ma non ancora esaurita, coincide per la sinistra con l'itinerario del rinnovamento e con il superamento delle vecchie divisioni.

Da questo orizzonte conquistato al Congresso di Firenze non vogliamo e non dobbiamo ritrarci.

Assai più chiaro oggi rispetto ad un mese fa è piuttosto un altro punto: a Firenze abbiamo tracciato una rotta, non abbiamo conquistato un approccio. Se nel partito si era sedimentato qualche equivoco o aveva preso corpo qualche illusione o, in proposito, la discussione di queste settimane ha liquidato, è un fatto salutare. Se le scelte essenziali che abbiamo alle spalle si confermano importanti e giuste, il lavoro che abbiamo davanti per renderle operanti resta enorme.

Una parte, forse la più importante e impegnativa, di questo lavoro consiste nella definizione del programma, nei suoi tratti fondamentali e nelle sue specificazioni concrete. Per dare una accelerazione decisiva alla messa a punto del programma abbiamo preso misure politiche e organizzative rilevanti che tengono conto anche delle difficoltà e dei ritardi incontrati su questo fronte.

Per quel che riguarda poi gli obiettivi politici immediati e più lontani, siamo partiti dalla evidente constatazione degli ostacoli incontrati, anche al momento del voto, dal nostro progetto di alternativa democratica.

Sarebbe stato e sarebbe insensato nascondersi tali ostacoli, che si esprimono soprattutto nella divisione tra le forze della sinistra e in una accentuata dispersione delle forze progressiste.

Ma il risultato elettorale poteva aprire e in una certa misura ha aperto un interrogativo di fondo: è da ritenersi tuttora valido, realistico, il progetto di una alternativa democratica sostenuta dalla alleanza maggioritaria delle forze di sinistra e progressiste? Ne abbiamo discusso apertamente, ne è venuta una risposta positiva, non unanime ma senza equivoci, tanto che il Comitato centrale nella sua ultima riunione ha potuto definirne senza difficoltà e approvarla con una larghissima maggioranza.

Che lo abbia fatto approvando quanto detto nella relazione e non in un documento ad hoc è un dettaglio tecnico che non muta la sostanza politica.

L'alleanza delle forze di sinistra e progressiste per una alternativa di governo resta il nostro obiettivo fondamentale. Siamo stati netti nel dire che la situazione politica dopo le elezioni è una situazione non chiusa, bloccata, ma aperta.

E per non dar luogo a nuovi equivoci o illusioni abbiamo precisato che consideriamo aperta la situazione non significa aspettarci automatici e sicuri sviluppi positivi. Ci sono possibilità ma ci sono anche rischi.

Il governo Gorla che nasce in questi giorni raffica la fine delle ambizioni del pentapartito. Non avevamo certo sbagliato

to a denunciare da tempo la crisi irrimediabile di questo progetto politico. Il nuovo governo non è sostenuto da una «magioranza politica» come si dice cioè, in parole semplici, i partiti che concorrono alla sua formazione hanno obiettivi e finalità discordanti o addirittura contrastanti. Ma non è neppure quel leale e limitato patto sulle cose da fare quell'«accordo programmatico» di cui pure si è parlato.

Le scelte accantonate negli anni scorsi, sacrificate sull'altare di una stabilità e governabilità fine a se stessa (il Mezzogiorno, l'occupazione, la riforma dello Stato e dei fondamentali servizi che esso deve fornire ai cittadini) sono tutte lì, senza risposta, e incalzano i nuovi problemi aperti o aggravati dalla resa alla aggressività neoliberalista che ha drammaticamente accentuato le iniquità sociali senza porre su basi più solide e più ampie l'accumulazione e la crescita economica, come dicono tanti segnali della congiuntura nazionale e internazionale.

**I**l periodo sul quale ci affacciamo non è di vacche grasse e le scelte da fare non sono facili, agevoli. Gli incisivi interventi riformatori di cui c'è bisogno non sono certo alla portata di un governo nel quale, a cominciare dal presidente del Consiglio, sono così forti gli orientamenti tradizionali che hanno dato l'impronta alla politica economica e sociale dell'ultimo quadriennio.

La nostra opposizione è dunque convinta, e sarà decisa, nel Parlamento e nel paese. Guarderemo alle cose, ai fatti, e cercheremo ogni possibile confronto, ogni possibile convergenza programmatica con le forze di sinistra e progressiste per fare avanzare concrete soluzioni positive e per far maturare il nostro progetto politico di alternativa.

Non solo dunque per le prospettive a più lunga scadenza, ma anche per l'oggi, pur consapevoli di tutte le difficoltà, vogliamo promuovere fra le forze della sinistra una ricerca volta all'unità che è anche una sfida, una competizione.

Non solo però tanto ciechi o distratti da farci sfuggire il travaglio che investe il vario mondo cattolico e direttamente, in profondità, la Democrazia cristiana. Noi ci proponiamo di seguire questo travaglio, di agire per influire sulla sua evoluzione, attraverso un confronto che abbia per oggetto non solo le questioni essenziali (da quelle istituzionali a quelle internazionali, del disarmo e della pace) sulle quali è opportuna e necessaria l'unità di tutte le forze democratiche, ma che si estenda anche alle prospettive complessive del paese, della società e dello Stato.

Una volta chiarita e fissata la nostra scelta di fondo per l'alternativa democratica non deve esserci in noi alcun impaccio a sviluppare l'iniziativa e il confronto verso tutte le forze democratiche e verso quelle cattoliche in particolare. Né è accettabile per noi che vincoli ci vengano posti da altri, la competizione fra le forze della sinistra ha da essere - questa sì - a tutto campo, senza che nessuno pretenda di riservare a sé o inibire ad altri zone di intervento o di diritti di azione.

Sono queste le messe a punto essenziali che abbiamo definito con il lavoro dell'ultimo mese per predisporci alla iniziativa con chiarezza e determinazione. Anche qui le decisioni poggiano su un ampio sostegno, nel Comitato centrale e nelle varie sedi nelle quali i compagni hanno discusso e si sono espressi.

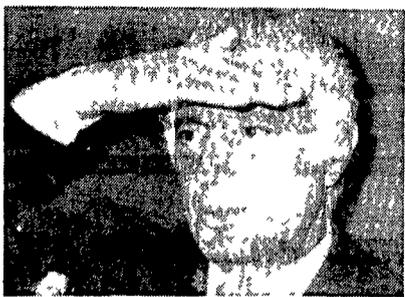
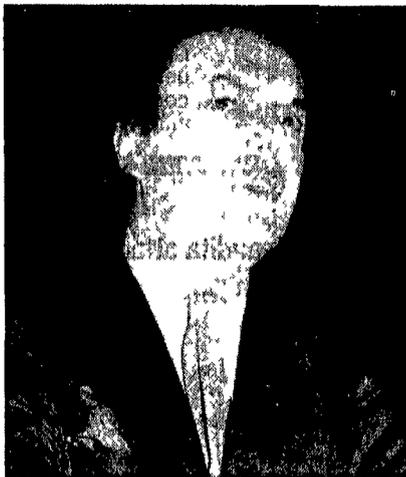
Infine, abbiamo compiuto alcune scelte rilevanti, che hanno investito gli organismi esecutivi centrali del partito, per rafforzare e razionalizzare il nostro lavoro, il nostro funzionamento. Ciò ha coinciso, come era naturale, con una nuova e significativa tappa del nostro rinnovamento interno.

Adesso dobbiamo approfondire e generalizzare questa azione, a tale fine si è deciso di dedicare una prossima riunione del Comitato centrale ai molti problemi che il partito incontra nel suo lavoro una riunione che dovrà avere un carattere nettamente operativo e non vuole essere l'occasione per il prolungamento indefinito di un dibattito generale. Un appuntamento, dunque, che non giustifica alcuna sospensione, alcuna attesa immobilistica.

Questo è il bilancio del lavoro che abbiamo fatto nei trenta giorni di luglio. Un lavoro intenso, un bilancio utile. Tutte le nostre discussioni si sono svolte con straordinaria partecipazione, intensità, con piena assoluta libertà. Il Comitato centrale ha preso le sue decisioni con votazioni tutt'altro che formali. Ciascun compagno ha argomentato e motivato le proprie posizioni, ha esercitato la propria responsabilità mirando all'interesse complessivo del partito.

Qualcuno che segue e valuta le nostre vicende ha creduto di cogliere i sintomi di qualche ondivaga incertezza perché nei vari momenti di decisione e di votazione i comportamenti e gli esiti sono stati diversi, non ripetitivi, non pregiudiziali. Noi crediamo invece che il Comitato centrale abbia dato il segno della piena maturità democratica raggiunta nel Pci, del fatto cioè che la più completa libertà di elaborazione, di giudizio, di scelta al momento della decisione non solo possono non dar luogo a cristallizzazioni, possono convivere con una vera fiducia reciproca e con una salda unità ma anzi la arricchiscono e la fanno vivere quotidianamente.

L'elaborazione, il dibattito politico e programmatico andranno avanti, ma ora è il momento del più forte impegno di tutti sugli obiettivi che sono stati definiti.



**De Benedetti**  
rastrella Mondadori? Forse è la risposta alla Fiat che entra nella tv, mentre Berlusconi...

**Editoria, assalto all'ultima fortezza**

Sarà un agosto caldissimo per l'industria dell'informazione. Rizzoli e Rede Globo dicono di aver sospeso le trattative su Telemontecarlo perché ci sono le ferie; per chi conosce fatti e protagonisti di questo mondo è una prova in più che l'intesa è già fatta o sta per essere perfezionata. Intanto qualcuno rastrella i titoli della Mondadori. È la risposta di De Benedetti all'Avvocato?

ANTONIO ZOLLO

L'Espresso, agenzia spaziale europea, ha inviato un questionario a duemila grandi aziende dell'area comunitaria. Il quesito centrale era questo: siete interessati a utilizzare il secondo canale televisivo del satellite Olympus (sarà operativo entro il 1990) se lo destiniamo a trasmettere sette ore al giorno di programmi educativi e formativi? Pare che abbiano risposto, in tutto, duecento aziende, un risultato che i responsabili dell'Espresso giudicano molto positivo. Dall'Italia hanno restituito il questionario compilato quattro aziende: tra esse la Fiat e l'Olivetti.

L'esplodito è indicativo per almeno un paio di ragioni. 1) La Fiat vuole - deve, per la logica intrinseca delle sue strategie - entrare nel mercato televisivo, 2) bisognerà abituarsi sempre più a considerare il "business" televisivo come qualcosa di non circoscrivibile ai mercati nazionali e alla tradizionale attività del piccolo schermo, intrattenimento e telegiornali, allo stesso modo, in un mercato senza efficaci vincoli antimonopolistici, è inevitabile che informazione scritta, attività, raccolta pubblicitaria tendano a interconnettersi, e a concentrarsi in poche, pochissime mani.

Avverte Walter Veltroni - responsabile del Pci per la stampa, la propaganda e l'informazione - in una dichiarazione raccolta da «Panorama»: «Lo sviluppo del processo di concentrazione intorno alla Fiat è già pazzesco nell'industria e nella carta stampata ma pare troppo che si allarghi alla tv». Pci e Sinistra indipendente hanno le carte in regola in materia per aver presentato proposte di legge contro l'oligopolio televisivo, per avere - contestualmente al garante per l'editoria - fatto ricorso in tribunale contro la superconcentrazione editoriale realizzata dalla Fiat Duce, ora, anche Pilleriti, sindaco di Milano: «È giusto fare come



Qui accanto Carlo De Benedetti; nella foto in alto a sinistra: Leonardo Mondadori e Gianni Agnelli

in America, dove chi possiede giornali non può stare anche nella tv». Pilleriti è uno dei quei socialisti che, con responsabilità politiche di primo piano nel settore, non ha «visto» l'impero televisivo che Berlusconi si stava costruendo, né il suo discreto ma progressivo insinuarsi nelle attività editoriali. Le inadempienze premeditate del governo, l'incrinazione dei partiti dominanti ad assessorare le concentrazioni amiche e a esercitare in improbabili fuorileggati contro le concentrazioni ritenute «ostili», sono i presupposti dello *show down* cui si rischia di assistere oggi, il capitale industriale e finanziario ha determinato il costituirsi di imperi che sembrano ormai ad un'ultima fase di dura e drammatica competizione. Rientra in questo scenario l'ennesimo rastrellamento di azioni Mondadori, destinato ad essere l'ennesimo assedio all'ultima fortezza dell'editoria pura per mano, probabilmente, di De Benedetti. Basta dare un'occhiata alle partecipazioni di Fiat, Berlusconi e De Benedetti nel settore editoriale e in quelli connessi, per rendersi conto della ineluttabilità di determinati processi in assenza di serie e organiche politiche antimonopolistiche.

Nel portafoglio Fiat troviamo «Stampa» e «Stampa serale», gruppo Rizzoli-Corsera, gruppo editoriale Fabbri (che controlla anche Etas e Adelphi), Telettra (settori telecomunicazione, destinata alla fusione con Italtel); una presenza nella produzione di carta per quotidiani (Burgio) che si appresta - attraverso Gemina - ad essere predominante, partecipazioni ulteriori nel settore dell'hardware che spaziano sino alle componenti di satelliti e loro vettori, la concessionaria di pubblicità Pulkompass.

Silvio Berlusconi - attraverso il gruppo Fininvest - possiede tre reti televisive che

la Arnoldo Mondadori finanziaria, il che fa sì che incrociando le partecipazioni del gruppo Mondadori, De Benedetti abbia all'incirca il 30% del gruppo Mondadori, attraverso la Cerus, De Benedetti ha acquistato il 25% della Datsa, società francese specializzata nell'informazione economica e finanziaria, destinata perciò a costituire sinergie con Radiocor e una sua collega, la Ado e ancora una quota di Presses de la Cité (gruppo editoriale francese) e il 4,9 del gruppo inglese Pearson, che controlla «Financial Times», «The Economist» e tre imprese di editoria libraria, e infine sul versante elettronico-telegrafico, la recente costituzione di una società per la cosiddetta editoria da tavolo (manuali, diplanti, news-letter) per un mercato da 300 miliardi e le relazioni sempre più strette con il gruppo Ferruzzi che controlla il «Messaggero».

E mentre si consolidavano questi scenari che le famiglie Mondadori-Fermentoni si sono poste il problema di quali argini erigere per non essere invase dall'irrefrenabile espansionismo di quei tre giganti, in vario modo e misura supportati o da potenti strutture finanziarie (Fiat, De Benedetti) o da formidabili sostegno politici (Berlusconi). Da questa esigenza è nato il progetto della finanziaria (Amef) controllata maggioritariamente (50,03%) dalle azioni sindacate della famiglia, di cui ha preso corpo l'ipotesi di una fusione - o di strette alleanze - con il gruppo Espresso Caracciolo-Scalfari. Non a caso questa ipotesi ha assunto concretezza, sino ad ora, sul terreno della raccolta pubblicitaria con un nuovo assetto azionario e un nuovo vertice operativo della concessionaria Manzoni. È su questo terreno che si gioca la partita cruciale per le leadership che viene emarginato dal mercato pubblicitario non perde soltanto ossigeno finanziario, ma si avvia in un processo di irreversibile deperimento.



**Agosto Bobo è in vacanza**

**FR**  
**Franco Valente lo, invece**  
presentazione di Tullio de Mauro  
La storia di una diversità narrata dall'interno e vissuta nel segno di una lucidità impietosa: l'itinerario di un uomo che ha deciso di non rinunciare alla propria passione di vivere.  
"I David"  
Lire 12.500  
**Editori Riuniti**

**Intervento**

**Tre inconfessabili ragioni di amarezza dei cattolici**

IGOR SIBALDI

**L**a recente sentenza del Tar del Lazio sul carattere «aggiuntivo» dell'ora di religione (e sulla sua probabile collocazione pomeriana) ha suscitato allarmismi e polemiche nella stampa cattolica e una certa amarezza in buona parte dei fedeli. Perché, precisamente? Per tre ragioni, a mio parere, tre ragioni delicate e tutte di natura indubbiamente religiosa, anche se la stampa cattolica non ne menziona, a quanto ne so, nemmeno una.

La prima ragione è che, prima della sentenza del Tar, quell'oretta di religione cattolica era bella e importante come una medaglia, agli occhi del cattolico italiano. Infatti, che nelle scuole statali soltanto la religione cattolica venisse insegnata a milioni di bambini e di ragazzi proprio come la storia, l'italiano, la matematica, costituiva una sanzione ufficiale della superiorità del cattolicesimo - ritenuto evidentemente più necessario di altre confessioni cristiane (di cui il cattolico sa poco o nulla) e di altre religioni (di cui il cattolico sa ancora meno) ai fini della formazione del giovane cittadino. Di simili riconoscimenti, di simili omaggi alla sua fede, il buon cattolico ha notoriamente un estremo bisogno.

soffre se non gliene vengono tributati, è pronto a litigare pur di averne, pur di vederne approvata e magnificata la sua religione - e ciò soprattutto perché ogni omaggio, ogni riconoscimento del genere lo aiuta a sopportare meglio gli invidiabili dubbi che l'affliggono, quando prova a riflettere in coscienza sull'effettiva possibilità di credere nei dogmi cattolici, o (peggio ancora) sulle gravi discordanze tra la dottrina della Chiesa (e tutto ciò che essa giustifica) e l'insegnamento del Vangelo. Essere cattolici è una pesante croce, appunto a causa di questa cattiva coscienza (o coscienza inquietata, se preferite), e l'unica cosa che possa aiutare una cattiva coscienza a sopportare se stessa, è appunto di sentirsi dire che è buona, che è anzi superiore a tutte le altre. È la stessa situazione da cui il Vangelo mette in guardia nel cap VI di Matteo (là dove raccomanda di non cercare l'approvazione o i riconoscimenti degli uomini in ciò che riguarda la religione, e delimita i proclami colorati che li cercano), ma il buon cattolico non lo sa, o non ci bada. È questa la prima ragione del malcontento.

La seconda, è che questa sentenza d'un tribunale dello Stato viene «letta dal buon cattolico» come un vero e proprio tradimento da parte dello Stato stesso. È un tradimento quanto mai sleale giacché per tradizione il cattolico è sempre stato un alleato dello Stato, di «Cesare», un modello di conformismo sociale e politico, uno che tiene moltissimo al binomio «legge e ordine» (*law and order*) come ama dire all'inglese il card Ratzinger, nel suo ultimo libro *Chiesa, ecumenismo e politica*, in nome del-

**A**desso, forse, con la sentenza del Tar diverrà un po' più difficile, e sicuramente meno

owio, frequentare l'ora di religione. Sicché un numero sempre maggiore di bambini italiani rischieranno di crescere senza questa ipotetica scollatura sulla loro personale scoperta del cristianesimo. Che succederà? Forse aumenterà il numero degli ate-atei, e diminuirà quello degli ate-cattolici, o forse, in qualche centinaio di migliaia di bambini, non andando all'ora di religione pomeridiana, dovrà poi faticare di meno per riuscire a capire che cosa veramente dica il Vangelo, e apprezzerà meglio quel comandamento «non fatevi mai chiamare maestri di religione, poiché uno solo è il vostro maestro (il Vangelo) e voi siete tutti fratelli. (Mt 23,8)», comandamento che l'ora di religione cattolica infrange in pieno.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Arnando Sarti, presidente  
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato Diego Bassini  
Alessandro Carrà,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione, amministrazione  
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e  
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi  
431 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4553  
Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162,  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagò 5 Roma